

Il processo per direttissima in corso a Roma non subirà interruzioni

Avviata la fase peritale delle indagini romane

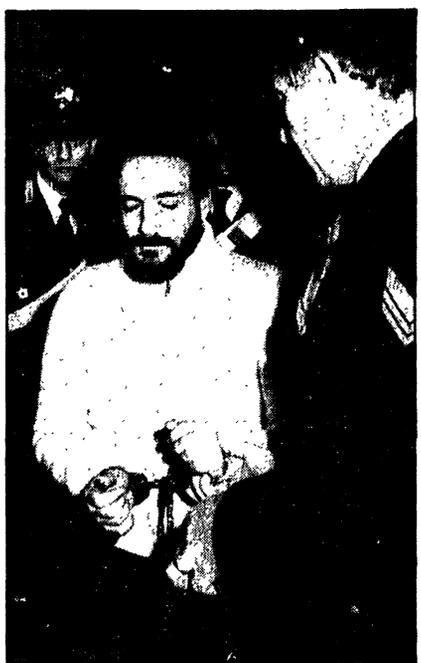
L'assassino del compagno Principessa racconta lucidamente il suo delitto

Non solo per il caso Moro prove sulla voce di Negri

«Ho colpito alla cieca, non volevo ucciderlo»: questa la sua tesi di difesa preconstituita - Respinta dai giudici la richiesta di sospendere il dibattimento in attesa della perizia psichiatrica

Le perizie sarebbero estese ad altre telefonate «operative» - Improvvisa defezione di due esperti nominati dai giudici che per questo sono stati messi sotto inchiesta

ROMA — Claudio Minetti, l'assassino del compagno Cirò Principessa, ucciso il 19 aprile davanti a una sezione del Pci due coltellate, sarà processato per direttissima, senza interruzione di sorta. Lo ha deciso ieri mattina la corte d'Assise presieduta dal magistrato Santapichi, la stessa impegnata da domani nel processo contro i Nap.



ROMA — Claudio Minetti viene accompagnato in aula

I giudici hanno respinto così la richiesta della difesa di sospendere il dibattimento per poter consentire l'effettuazione di una perizia psichiatrica sull'imputato, che ne accerti la capacità d'intendere e volere al momento del delitto. Per ciò che riguarda quest'ultimo punto, la perizia psichiatrica, i giudici si sono riservati di decidere alla fine del dibattimento, dopo cioè aver ascoltato tutti i testimoni.

L'udienza di ieri, incominciata alle 10 esatte, si è conclusa con l'interrogatorio di Claudio Minetti. Il processo è stato aggiornato a venerdì prossimo.

Erano presenti in aula moltissimi amici di Moro, i compagni della sezione di Torpignattara, le sorelle. Il dibattimento, che è andato avanti per tutta la mattinata (l'interrogatorio di Minetti è avvenuto nel pomeriggio) è stato interamente centrato sulla questione della necessità o meno di una perizia psichiatrica dell'imputato che, come noto, in seguito ad un altro processo per furto, fu interdetto per un mese nel manicomio criminale di Aversa.

Claudio Minetti insomma, è o no (o è ancora, o lo è mai stato) uno schizofrenico? Il suo difensore, naturalmente, l'avvocato Giorgio Pisauru, ha parlato tutte le sue carte su questo, e Claudio Minetti non è una persona normale, il delitto «non gli appartiene», ha agito in stato di infermità mentale ed ha quindi diritto alla perizia psichiatrica.

Per dimostrare la sua tesi, l'avvocato ha esibito una serie di certificazioni e documenti che parlano di schizofrenia, di personalità di confine tra nevrosi e psicosi.

A smantellare la validità di queste certificazioni, hanno pensato sia il Pubblico Ministero nella sua arringa, Nicola Amato, sia gli avvocati Fausto Tarisitano e Guido Calvi che (insieme a Nicola Lombardi e Bruno Andreocci), rappresentando nel processo la famiglia del compagno Cirò Principessa, che si è costituita parte civile. Tarisitano, in particolare, si è soffermato sulle stesse certificazioni portate come prova dalla difesa di Claudio Minetti: «Vi si parla di un episodio di schizofrenia, per l'avvocato, ma tutti si concludono in modo positivo: «oggi appare immune da schizofrenia, il soggetto è affettivamente integro», si legge in uno stilato dai periti. Non a caso — ha fatto rilevare il P.M. — i più gravi episodi della presunta malattia mentale furono registrati nel carcere di Regina Coeli, subito dopo l'arresto di Claudio Minetti, nel '76 per il furto di un motorino. Dopo, ha continuato la pubblica accusa, egli fu sempre «normale» per altri tre anni, fino al delitto. Possibile una esplosione così violenta dopo tanto tempo di tranquillità? di similitudine per ottenere una pena più lieve? Interrogativi ai quali, forse, repurre un'altra perizia, se si farà, potrà rispondere esaurientemente.

Ancora davanti ai giudici di Padova la vicenda Juliano Nuovo processo al commissario che per primo accusò Freda

Il funzionario fu incolpato d'aver «montato» prove contro i neonazisti - Assolto, le sentenze sempre annullate - Trascuratezze per l'impunità ai terroristi

Nostro servizio
PADOVA — Il decennale delle trame nere partite nel '69 proprio da Padova si celebra rispolverando un processo vecchio, ma fondamentale per capire la storia e il meccanismo della strategia eversiva. E' quello contro il dottor Pasquale Juliano, dieci anni fa capo della mobile padovana, oggi vice questore a Matera, accusato di aver prefabbricato nel '69 prove per «incassare» il gruppo neofascista di Freda e Ventura.

Il suo è un dramma giudiziario e umano che si trascina da troppo tempo. Celebrato più volte, il processo si è regolarmente concluduto con la sua piena assoluzione ma è sempre stato annullato, anche dalla Cassazione, per vari vizi di forma. Ieri, innalzato per l'ennesima volta, è stato ancora rinviato al 16 maggio per una citazione sbagliata.

Il commissario fu il primo, nella primavera del '69, ben prima di piazza Fontana, ad indicare l'esistenza a Padova di un gruppo eversivo autore di vari attentati nella stessa città e a Roma: «E' un'organizzazione che ha come capo certo avvocato Freda da Padova, a certo Ventura, un libraio di Treviso, e un bidello dei Confratelli di Padova (Pezzan, ndr)», scrisse il capo della mobile in un memoriale difensivo, datato 6 settembre '69, dopo le accuse piovutegli addosso.

Juliano fu colpito proprio per questo, per impedire di proseguire nelle indagini, per proteggere il nucleo di Freda destinato pochi mesi dopo a incidere così pesantemente sulla vicenda italiana con la strage di piazza Fontana. Ripercorriamo quanto ac-

cadde allora. Nel '69 Padova è scossa dai primi attentati fascisti. Le indagini della magistratura e dell'ufficio politico non portano a nulla, fino a quando Juliano comincia a avere alcune confidenze da un pregiudicato comune, Nicolò Pezzato. Costui gli parla di vari attentati avvenuti, indicandogli i responsabili nel loro feroce delitto: il gruppo di Freda; Massimiliano Fachini, Giuseppe Brancato, Gustavo Bochini, altri. Successivamente, sempre il Pezzato gli presenta un omicidio per avallare queste accuse: quello del portiere dello stabile dove abita Fachini. L'unico che può testimoniare — e lo fa più volte ma inutilmente prima di morire — è che il Pezzato non è mai entrato nel condominio e che invece il Patrese è entrato ed uscito da solo, che quindi non può esservi stato alcuno scambio.

Il portiere, Alberto Muraro, «vola» dal terzo piano del condominio il 16 settembre '69 alla vigilia della deposizione definitiva che deve rendere di fronte ai giudici. Non è né suicidio né incidente, ma non si troverà mai il colpevole.

ROMA — Uno dei capitoli più delicati dell'inchiesta sui capi dell'autonomia — le perizie foniche — si è aperto invitando un primo imprecisato di avere comunicato la loro decisione alcuni giorni fa al giudice Imposimato, il quale non avrebbe obiettato nulla. «Siamo quindi stupiti — hanno aggiunto i due periti — dell'iniziativa di Gallucci».

I giudici, intanto, ieri mattina avevano annunciato che saranno subito nominati altri due periti, in sostituzione di quelli assenti. Quello degli esami fonici, è uno dei capitoli più delicati di questa inchiesta. Lo confermano le indiscrezioni trapelate nelle ultime ore: non saranno oggetto di studio soltanto le famose telefonate fatte dalle Br durante il sequestro Moro, ma anche altre chiamate che — a quanto si è appreso — Toni Negri avrebbe fatto usando il telefono di alcuni conoscenti, per impartire «disposizioni» che, secondo gli inquirenti, erano dirette a gruppi «operativi» dell'eversione. Si tratta di telefonate che la polizia aveva intercettato e registrato; sarebbero queste, dunque, le bobine più «scottanti» allegate agli atti dell'indagine avviata dal sostituto procuratore di Padova, Calogero, e passate alla magistratura romana.

Il via al lavoro dei periti (ma, come abbiamo visto, è stata quasi una falsa partenza) è stato dato dai giudici ieri mattina. Nell'ufficio del

chiaro ai giornalisti di essersi ritirati soltanto perché già occupati da altri impegni professionali. Hanno inoltre precisato di avere comunicato la loro decisione alcuni giorni fa al giudice Imposimato, il quale non avrebbe obiettato nulla. «Siamo quindi stupiti — hanno aggiunto i due periti — dell'iniziativa di Gallucci».

I giudici hanno inoltre dispo- sto che i periti si servano «di ogni altra incisione su nastri magnetici» delle voci degli imputati; attraverso questa clausola contenuta nel verbale dell'incarico, secondo indiscrezioni, l'esame potrebbe essere esteso alle registrazioni delle telefonate con le presunte «disposizioni operative» di Toni Negri.

Da registrare, infine, che il difensore del giornalista Giuseppe Nicotri, l'avvocato Mino Flaminio, ha voluto prendere le distanze dalla posizione degli altri imputati, chiedendo che il suo assistito possa avere due periti che rappresentino soltanto lui. «Nicotri — ha detto il legale — durante l'interrogatorio ha dichiarato di non avere mai fatto parte di Potere operaio; dunque si è posto in contrasto non solo con le contestazioni che gli sono state mosse, ma anche con le posizioni processuali degli altri imputati».

Sergio Criscuoli

«Il manifesto» e l'inchiesta sugli autonomi

All'accusa di «innocentismo» sulla vicenda Negri rivolta a il manifesto da «un nostro compagno di vecchia data», Rossana Rossanda replica dando atto che si tratta di «un'osservazione seria». Quasi scontenta di questo riconoscimento, la Rossanda aggiunge però subito dopo: «Il giornale, in verità, non è innocentista: è fermamente garantista. Il che sarà poco, ma non è secondario. Non siamo d'accordo. A noi pare, infatti, che essere «fermamente garantisti» non sia cosa da poco. Ma bisogna esserlo davvero, fino in fondo, e non soltanto in vicende in cui il manifesto, per sua stessa ammissione, si sente a disagio».

«Il manifesto» e l'inchiesta sugli autonomi. Garantisimo o indulgenza? un magistrato o un operaio possono essere oggetto di indulgenza perché per trent'anni i governi democristiani hanno favorito e permesso ogni tipo di intralazzo e di corruzione? Non mostri fastidio la compagnia Rossanda. Sappiamo benissimo che anche la sua condanna verso questi metodi criminali è recisa. Certamente, tuttavia, è sempre meglio ripetere, per la chiarezza. E diciamo questo anche perché in un altro editoriale del manifesto, sia pure non scritto da lei, abbiamo letto che le contestazioni rivolte agli imputati dai magistrati padovani e romani «è roba che non serve, nonché è legittimamente simile retata con le imputazioni che sappiamo, neppure a incriminare un ladro di polti».

Ora, pur non giurando sulle affermazioni del P.M. Pietro Calogero («Io non faccio blitz, non criminalizzo le idee; ci sono le prove, ci sono i testimoni, ci sono i documenti»), noi, al posto del manifesto, saremmo un tantino più cauti. Saremo sì «garantisti», ad esempio, ma prenderemo un pochino le distanze dalle affermazioni di certi difensori degli imputati, anziché riversare acriticamente sul quotidiano. Si è dato il caso, invece che il manifesto, sin dall'aprile (giorno dell'arresto di Toni Negri e degli altri imputati), si è dichiarato fermamente convinto della loro innocenza.

Quando si sceglie l'arma dell'ironia a senso unico. L'ironia a senso unico è stata l'arma preferita. Qualche giorno fa di superbo testimonio, ed ecco che il manifesto ricorda l'agente Ippolito o il tassista Rolandi e si dimentica dell'insegnante Lorenzen. Si pubblicano i verbali degli interrogatori e in uno di essi si parla, ad esempio, del perrottamento nella casa padovana del professor Negri del latitante Casarati (condannato a 25 anni per il sequestro e l'assassinio dell'ing. Saronico) inviati da «professorino» Carlo Fiorini. Ma il manifesto continua imperterrita a parlare di sole contestazioni ideologiche.

chiesta complessa e delicata come questa, nell'accogliere tutti gli inviti al rigore. Abbiamo lamentato le «fughe» di notizie, la circolazione di indiscrezioni quasi sempre sospette. Abbiamo detto, infine, che la legalità costituzionale deve essere un punto solido di riferimento per tutti.

Niente condanne anticipate, dunque. Ma nemmeno nessuna assoluzione aprioristica. Scrivevamo giorni fa, a proposito dell'inchiesta sulla morte del giudice Alesandrini, che gli assassini del magistrato milanese e dell'operaio Guido Rossa venivano definiti sul settimanale dell'Autonomia di Padova «due azioni di combattimento contro esponenti del revisionismo operaio nostrano». Nel prologo dell'articolo ignobile, i redattori (colpiti tutti dall'ordine di cattura del P.M. Calogero) agguinzavano che, per loro, «l'elemento essenziale», per la fuoriuscita da linee politiche revisionistiche, «sta, questo elemento, nella scelta di campo della lotta armata». Una scelta di campo che poi porta Toni Negri ad affermare che quelli delle Br o di Prima linea, e cioè gli assassini di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini, sono «compagni da rispettare». Ecco, noi abbiamo apprezzato, alcuni significativi riconoscimenti contenuti nell'articolo della compagnia Rossanda e abbiamo seguito con attenzione il suo sforzo di analizzare il fenomeno del terrorismo. Ci piacerebbe, però, che per quanto altretanto un'attenzione venisse dedicata anche al contesto in cui l'inchiesta del P.M. Calogero (il magistrato che, per primo, indicò le responsabilità di Freda e Ventura) è nata.

Ibbo Paolucci

In Sicilia una base della droga: 14 ordini di cattura

Dalla nostra redazione PALERMO — Gli esperti della droga non passano più da Marsiglia (dove i «clan dei siciliani» fino a dieci anni fa vedeva la presenza di un boss della stazza di Gerlando Alberti) e collegamenti con racket del Belice capeggiato dal latitante Salvatore Zizzo) ma direttamente dall'isola. Quattordici ordini di cattura sono stati emessi dalla procura della Repubblica di Palermo sulla base di indagini della squadra mobile. Con questi provvedimenti si sarebbe iniziando a sgominare il più recente gang internazionale che si occupa del mercato della morte. I 14 ordini di cattura riguardano sei palermitani in odore di mafia, tre napoletani (tra essi un nome noto del mondo del

«business» internazionale della droga, sta in Italia da Palermo una conferma: la via della droga non passa più da Marsiglia (dove i «clan dei siciliani» fino a dieci anni fa vedeva la presenza di un boss della stazza di Gerlando Alberti) e collegamenti con racket del Belice capeggiato dal latitante Salvatore Zizzo) ma direttamente dall'isola. Quattordici ordini di cattura sono stati emessi dalla procura della Repubblica di Palermo sulla base di indagini della squadra mobile. Con questi provvedimenti si sarebbe iniziando a sgominare il più recente gang internazionale che si occupa del mercato della morte. I 14 ordini di cattura riguardano sei palermitani in odore di mafia, tre napoletani (tra essi un nome noto del mondo del

contrabbando. Edoardo Di Carluccio) e cinque cittadini stranieri, alcuni turchi ordinati di cattura. L'inchiesta parte alcuni fa in base alle segnalazioni della «Drug enforcement agency» (DEA), l'agenzia antinarcoici del ministero della giustizia di Washington. I laboratori clandestini della Costa Azzurra — sostenevano i poliziotti americani — non funzionano più da tempo. I corrieri della morfina estratta dall'oppio delle piantagioni di papavero orientali — hanno scoperto un altro «giro».

Per far scattare la macchina investigativa occorre la scoperta e l'arresto nel gennaio scorso in Svizzera di un noto «corriere» greco, Antonio Tsangas, 34 anni, con le tasche piene di passaporti falsi. Da quel momento i

mercanti di morfina fanno i loro viaggi in Italia senza sapere con sul collo i rischi di cattura e sequestro. Accade così che la Squadra Mobile palermitana scopra e controlli qualche settimana dopo passo passo la missione dei disertori pedinamenti. Accecati da questo momento in poi, da qui la necessità di disporre subito in Sicilia di appositi laboratori.

«nuova mafia» siciliana, da Gerlando Alberti a Giuseppe Cristiana — anche in alcune zone del Mezzogiorno sotto forma di morfina-base. E le fasi successive di distillazione, fino alla produzione dell'eroina, avverrebbero, dunque, da questo momento in poi. Da qui la necessità di disporre subito in Sicilia di appositi laboratori.

Una piccola distilleria viene scoperta nel quartiere Zisa, in mano ad alcuni pregiudicati già contrabbandieri di tabacco. Ma si tratta solo di un anello terminale e di una produzione a carattere artigianale. I progetti della multinazionale sbarcata a Palermo sarebbero stati, invece, non solo quelli di definire il «prodotto» al mercato interno, ma anche di far proseguire il viaggio della

sostanza in grandi quantità in altre località dell'occidente. Al primo odore del mandato di cattura molti sospettati hanno in tutta fretta «cambiato aria». Tra coloro che sono scappati Giuseppe Savoca, 47 anni, boss del contrabbando delle sigarette. È stato arrestato oltre al boss Filippo Garcia, 42 anni. Sono ancora ricercati l'olandese Gert Vandenberg, 36 anni, il turco Ibrahim Telik, 59 anni, la greca Stavroula Chronopoulos, 35 anni, il turco Ismet Costu, 39 anni un chimico esperto nella lavorazione della morfina. A Napoli sono stati arrestati oltre al boss Di Carluccio, Antonio Faglionico, 37 anni e Antonio Callemma, 42.

Piero Ottone
COME FINIRÀ?

Un libro chiaro e coraggioso sulla sorte della prima repubblica

148 pagine, 4000 lire

Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA